

IL PERSONAGGIO.

Voleva essere un calciatore, ha tentato di fare l'avvocato
Poi ha scelto: comico e scrittore. Gnocchi si racconta

PROVA Provate ad immaginare la scena. Nel cortile di un palazzo che ospita un'assicurazione, al piano terra c'è un minuscolo appartamento, per la precisione una stanza, dove due giovani attendono il miracolo quanto improbabile arrivo di qualche cliente. Alle pareti, le lauree di dottore in giurisprudenza che non bastano però a fure due avvocati. Un giorno, i due squattrinati neolaureati vedono svolazzare e battere contro la finestra un pipistrello. Come li lacerasse? Con due scope, dopo aver indossato i caschi integrali, perché non si sa mai, i pipistrelli si attaccano ai capelli...Ed eccoli, i due motociclisti senza moto, le scope in mano, lanciarsi all'inseguimento del pipistrello. Ma l'infortunato caccia è interrotta dalla romanza di un signore, che chiede proprio a quei due stravaganti giovanotti: «Dov'è lo studio degli avvocati Galli e Ghiozzi?». «Ci prese in colpo. Uno arriva e cerca l'avvocato e si ritrova davanti due deficienti con caschi e scope che corrono in un cortile. In quel momento ho capito che io non sarei mai diventato seriamente un avvocato...non faceva per me». Eugenio Ghiozzi non rimpiange la mancata carriera forense. E non perché oggi è un affermato e famoso comico, col nome d'arte di Gene Gnocchi.

Il posto in squadra

Nei suoi sogni di bambino, c'era altro: il pallone, la sua grande passione. «Ho cominciato da ragazzino e non ho mai smesso. Mi ci sono mantenuto durante gli studi e nei primi anni di matrimonio, giocando in promozione. Sono una mezzala, il classico numero 10. Tecnicamente potevo benissimo andare a giocare in una squadra di serie A. Se uno mi dice che non faccio ridere e che non so scrivere, non me ne frega niente; ma se mette in dubbio la mia capacità col pallone divento una bestia». Ora è reduce da un intervento chirurgico al ginocchio destro, al legamento, e si trascina nella sua casa di Fidenza con le stampelle e la borsa del ghiaccio. «L'operazione era obbligatoria per poter continuare a giocare. L'età non c'entra nulla: quando sei calciatore lo sei per tutta la vita; vuoi continuare a giocare pure a sessant'anni. Ed io spero di riprendere al più presto il mio posto in «Latteria 60», una squadra di Parma, formata da ex calciatori».

«La mia carriera di comico è stata del tutto casuale. Ho cominciato a fare il cretino con il gruppo rock di mio fratello. Il cantante li aveva mollati e loro mi proposero di sostituirlo. Prima di cantare, raccontavo qualche storia e la gente, con mio grande stupore, si divertiva e rideva. Così, negli spettacoli in giro per l'Emilia, cominciai a cantare sempre meno e a chiacchierare di più. La svolta nell'89 quando Zuzzuro e Gaspare, che mi avevano notato a Milano, allo Zelig, mi vollero nella trasmissione «Emilo». Poi il «Gioco del nove». «Mai dire Coal» e tutto il resto. Sì, è un lavoro che mi piace, soprattutto perché mi diverte. Perché se ti diverti tu puoi far divertire anche gli altri; altrimenti, è impossibile. Come tutti i lavori creativi devi sforzarti di non fare sempre la stessa cosa, anche se credo che il pubblico televisivo ami, alla fin fine, vedere sempre le stesse cose e se ne infischia se ciò



Gene Gnocchi nelle vesti di calciatore

Gene o l'elogio della pigrizia

Da bambino voleva fare il calciatore, da giovane l'avvocato, ed invece, alla fine, si è ritrovato a fare il comico. Eugenio Ghiozzi, in arte Gene Gnocchi, racconta i suoi vizi e le sue virtù. La vita a Fidenza, scandita sempre dagli stessi rassicuranti e ripetitivi «riti». L'elogio della pigrizia. «Dopo aver firmato un contratto vengo colto dall'angoscia... l'uomo non è fatto per lavorare». Un sottile piacere: disdire gli appuntamenti

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

che fai ti procura divertimento. No, non ho mai pensato che la mia faccia triste potesse essere un handicap; anzi, credo che io faccia ridere proprio per il fatto che dico stronzate con il volto serio». «Sì, sono soddisfattissimo di non aver mai fatto un lavoro vero. Sono riuscito a vivere sfruttando le mie attitudini: calcio, comicità e scrittura. Quello del comico è un lavoro difficile ma non è pesante. E per un pigro, come è e si definisce Gene Gnocchi, il particolare non è da poco. Pigrizia e lavoro creativo sembrano inconciliabili. «No, se come è capitato finora a me, hai la fortuna di essere richiesto e cercato. Perché certo, se fosse per me...o di bussare alle porte; frequentare le feste che ti servono per lavoro o stringere amicizie e rapporti sem-

pre ai fini della carriera». «L'angoscia più grande? Quando metto la firma sotto un contratto: sono con le spalle al muro, non posso più fuggire. Devo onorare l'impegno. E questo dimostra che l'uomo, che ne dica il mio manager, non è fatto per lavorare. No, non me ne importa nulla essere presente a tutti i costi. Mi soddisfa vedere che la testa funziona e che le idee non mancano. Il mese scorso, con la gamba fuori uso, ho accettato di scrivere tutti i giorni commenti ai mondiali di calcio per il Corriere della Sera e per il Televidio. Due pezzi ogni giorno: mi piace molto scrivere e confrontarmi con la scrittura comica. Ma che fatica: mi metto a lavorare quasi sempre in zona cesarini». Naturalmente scrive a mano, perché da vero pigro, detesta la macchina da



Il comico-scrittore Gene Gnocchi

scrivere, il computer, non possiede né segreteria telefonica...di telefono cellulare neanche a parlarne.

Vive di riti. E quelli del pigro Eugenio si susseguono con una monotonia che lui definisce «rassicurante e riposante». La mattina il caffè e la lettura dei giornali. Quando è ben informato affronta il «dibattito». Verso le 11.30 del mattino varca il portone e si infila proprio sotto casa, al bar Commercio. «Lì sono quasi tutti di area governativa e le chiacchiere prendono la piega dello scontro tra posizioni opposte. Al bar Nuovo invece il dibattito è più militante, son quasi tutti compagni». Che ricordano bene il padre di Eugenio, Ercole Ghiozzi, scomparso nell'89, amato e stimato dirigente sindacale.

Dopo il «dibattito» al bar, a casa per il pranzo. Dalla quantità di no-cino, dipende la durata della penicillina. Poi, prima di cena, la partita a tennis o a calcio. D'inverno, al mattino, dopo aver accompagnato a scuola i figli, (Ercole, 11 anni, Silvia 8, Marcollo 15 mesi), l'appuntamento alle 8.15 con Vittorio Bonelli, ex postino 60enne, per correre insieme: «Io mi faccio 8-10 chilometri, poi crollo, lui invece almeno 20. Adoro Fidenza e non andrei a vivere in un'altra città per nessun motivo al mondo. C'è tutto: gli amici, il campo di calcio,

di tennis. Tutto è a portata di mano, al massimo devi arrivare a Parma».

I riti del pigro non si interrompono mai neanche durante le vacanze. Con moglie e figli, da dodici anni, sempre nello stesso posto, in Liguria, a Sestri Levante, con il suocero. Al mare, al mattino, lui e il suocero sono i primi a lasciare la spiaggia per tornare a casa e dedicarsi alla lettura dei giornali. Dopo cena, in terrazza, il nocino e il suocero che da dodici anni racconta la sua vita trascorsa a lavorare all'Ibm. «È come la ninna nanna, una litania, un sottofondo rassicurante che ti permette di pensare ad altro. E la mente va dove tu vuoi. Mi piace perdersi, vagare da un pensiero all'altro. Non è mai tempo perso, tutto si raggruppa e te lo ritrovi. Sotto forma di idee per il lavoro e per la scrittura. Io poi, riesco ad estraniarmi ovunque, anche a casa con i figli che fanno casino. Mi piace molto stare da solo, è la cosa che più mi dà gusto».

E come tutti i pigri, Gene Gnocchi non sa dire di no. Pregustando però il sottile piacere di disdire tutto all'ultimo momento. «Ciò che conta con è l'evento, ma l'attesa. Così prendo mille appuntamenti con gli amici, e cinque minuti prima telefono per dire che non posso. Invento balle stupende. Che sto aspettando una telefonata da Wim Wenders che mi vuole per un suo film e non posso uscire, o roba del genere. E il bello è, da quando sono famoso, che la gente ci crede pure. Gli amici no, loro sanno che sono inaffidabile e così tutto diventa un divertente gioco delle parti. In fin dei conti, diciamo, vedersi è davvero inutile. Io sono un curioso, ma mi alzo solo se so che la cosa mi diverte».

Gli spettacoli a Fidenza

E si diverte un mondo ad organizzare spettacoli a Fidenza. Negli anni scorsi, una specie di parodia del Costanzo Show con personaggi cittadini, o festival di Sanremo dove i Fidentini cantano in coppia con cantanti stranieri, in questo caso lavoratori extracomunitari. «Ricordo ancora quando ci presentammo io e il mio amico Giuseppe Rota a casa di un coreano. Non capiva una parola di italiano e sua figlia piangeva a più non posso. Mentre Giuseppe cercava di calmare la bimba, che gli avrà pisciato addosso duecento volte, io a gesti cercavo di spiegare al coreano cosa volevamo da lui. Una gran fatica, ma fu un successo. Quest'anno ho in mente una commedia musicale...».

Ma l'idea di viaggiare, durante le vacanze, non l'ha mai sfiorato? «Mai, non se ne parla proprio. Però una volta, moglie e figli li ho portati per quattro giorni a Ginevra, ad una convention di una casa automobilistica. Ma con tre figli, crede di salvarsi dal week end ad Euro Disney? «Ho già ricevuto il colpo mortale. Sì, me l'hanno chiesto. E un giorno ce li porterò. Quando? «Marcello, il figlio più piccolo ha solo 15 mesi. Anche lui ha diritto di divertirsi ad Euro Disney. Ci andremo, ma non prima che lui compia i 6,7 anni». Insomma, ai figli non ha detto no, ma se è preso un bel po' di tempo. E non è detto che alla vigilia della partenza non arrivi proprio la telefonata di Wim Wenders, per un film. «In effetti, fare l'attore in un bel film drammatico, proprio non mi dispiacerebbe...».

COLUBRA Ore una e 23 minuti. È il 4 agosto 1974. L'esplosione dell'Italicus, partito da Roma alle 20.30, prossimo ormai alla tappa di Bologna con qualche decina di minuti di ritardo, destinato al Brennero, sta per uscire da una galleria tra le più lunghe d'Europa, quasi venti chilometri sotto gli Appennini. Il locomotore e le prime due vetture sono già sbucati fuori dal tunnel, vicinissimi ormai alla piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro. Il quinto vagone (misto di prima e seconda classe) è invece ancora «dentro». Sessantasei metri dentro. Un boato e la notte diventa fuoco abbagliante. Il vagone letteralmente scoppiato si trasforma in una bar di fuoco per dodici passeggeri. Grida. Invocazioni. Rabbia. Paura. Corpi irrimediabilmente carbonizzati. Quarantotto feriti. Morte e distruzione nel vagone di fabbricazione tedesca AB 3840063, provocata da qualche etto di tritolo, nitrato di ammonio e termite, innescato ad una sveglia tedesca marca «Peter».

Vent'anni dopo quell'orrendo attentato che seminò morte e distruzione è rimasto senza colpevoli. La strage del 4 agosto '74 era anche il battesimo per l'ispettorato antiterrorismo costituito esatta-

Il 4 agosto 1974 l'esplosione sull'espresso partito da Roma. Dodici morti e 48 feriti

Italicus, un'altra strage senza colpevoli

GIORGIO SGHERRI

mente due mesi prima, all'indomani di piazza della Loggia, la strage di Brescia. E tra Brescia e San Benedetto, c'era stato l'oscuro episodio del fascista Giancarlo Degli Esposti, ucciso a Pian di Rascino, sui monti tra Rieti e l'Aquila. L'Italicus, però, costituiva un caso a sé. «Ordine nero» la più temibile organizzazione di estrema destra, aveva rivendicato anche quest'azione (5 agosto '74). Furono presi in quattro: l'ex sindacalista della Cisl Renato Tabanelli, che però non c'entrava niente ed aveva soltanto alcune armi in casa. Italo Bono, Emanuele Bartoli e Gaetano Casali che a lungo furono sospettati. Uno dei tre aveva scritto il volantino (ritrovato in una cabina telefonica di Bologna) che rivendicava il «merito» della strage. I primi due giovanissimi, tutti e tre nerissimi. Ma anche questa pista aveva un fondo cieco. Anche la cosiddetta «pista rossa» suggerita dal segretario del Msi, Giorgio Almirante, si rivelò un depistaggio. Non c'era l'ombra di una conferma di guilti i neofascisti affermavano. Il 15 di-

cembre 1975 Aurelio Fianchini rivela che dal suo compagno di cella Luciano Franci, un neofascista di Arezzo, ha saputo molte cose sulla strage. Le indagini imboccano la pista nera, quella del Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti. Quest'ultimo finito in carcere per aver ucciso due poliziotti a Empoli, il 21 luglio '80 sarà rinviato a giudizio per strage insieme a Franci e Piero Malentacchi. Un anno dopo, il 3 novembre '81 comincia a Bologna il processo di primo grado per l'Italicus. Verranno ascoltati 500 testimoni in 206 udienze. Dopo sette giorni di camera di consiglio, il 21 luglio '83, la Corte d'Assise emette la sentenza accogliendo le richieste del pubblico ministero: assoluzione per insufficienza di prove. Tre anni dopo, il 10 novembre '86 comincia sempre a Bologna, il processo di appello. Un mese dopo, il 16 dicembre, i giudici si ritirano in camera di consiglio. Tre giorni dopo la sentenza: ergastolo per il geometra Tuti e il ferroviere

Franci, assoluzione per Malentacchi. Ma la Cassazione annullerà quella sentenza e nel secondo processo d'appello i tre imputati saranno definitivamente assolti. A distanza di vent'anni i giudici bolognesi, Libero Mancuso e Paolo Giovagnoli, che hanno firmato la monumentale inchiesta bis sull'attentato del 4 agosto 1974, sostengono che la strage dell'Italicus l'ha fatta Augusto Cauchi, terrorista nero aretino. Sono convinti che esistono contro Cauchi «elementi di forte contenuto indiziario». Tuttavia li reputano «insufficienti per la loro presentazione in giudizio». Utili comunque a delineare i rapporti tra cellule neofasciste, P2 e servizi segreti. Arrestato l'anno scorso in Argentina Cauchi, è sempre in attesa dell'estradizione.

Quali sono i nuovi indizi raccolti sul suo conto dai magistrati bolognesi? C'è innanzi tutto la dichiarazione fatta da Graziano Gubbini, neofascista perugino: «Cauchi era

un elemento di provocazione ed era l'unico in Toscana che aveva i contatti con i servizi segreti. Diceva di conoscere un ufficiale che gli assicurava la protezione. Gli attentati venivano compiuti simultaneamente, a due o tre nello stesso tempo». C'è poi un brano della deposizione di Maurizio Del Dottore, neofascista aretino che aiutò Cauchi a fuggire in Francia e poi in Spagna: «Le persone che portavano avanti questa linea stragista erano Cauchi, prima di ogni altro, e Massimo Batani che gli andava a rimorchio». Un altro neofascista, il pentito Andrea Brogi di Firenze racconta: «Tutto cominciò nell'estate del '73, sulla riviera adriatica dove c'erano Cauchi, Esposti, Zani, Ferri e Bernardelli. Fu allora che cominciarono a progettare quello che poi accadde nel '74. Cauchi mi disse che il materiale lo avrebbero portato i milanesi. L'obiettivo era stato scelto, mi disse, tra l'agitato e l'euforico, e riguardava la ferrovia tra Firenze e Bologna. Gelli sapeva

che cravamo pronti per la lotta armata e che gli chiedevamo finanziamenti, ma non gli fu detto nulla né di singoli attentati, né di armamenti».

Un altro personaggio conosciuto di molti segreti è Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano: «Cauchi diceva che Gelli era un industriale toscano che gli dava piccoli finanziamenti. Cauchi frequentava l'abitazione di Gelli. Me l'ha detto nel '77 in Cile dove lavoravo per la Dina». I giudici bolognesi citano anche Stefano delle Chiaie, capo riconosciuto del neofascismo romano. Al momento della sua cattura a Caracas, spunta un suo appunto manoscritto: «Italicus= Cauchi e Massoni». Scrivono i giudici: «Non poteva sbagliare Delle Chiaie poiché aveva tra le mani Cauchi, esponente di spicco di quella banda armata che aveva testardamente inseguito la strage tra il 1973 e il 1974 lungo la tratta Firenze-Bologna: un Cauchi la cui sopravvivenza dipendeva esclusivamente da Delle Chiaie e al quale non poteva negare quelle verità di

cui era al corrente per diretta conoscenza». Il legame tra il gruppo ordinovista e la P2 era costituito, secondo i giudici dal professor Giovanni Rossi di Arezzo «il quale aveva un notevole ascendente sul gruppo, era un massone legato a Gelli e collegato con i servizi segreti, poteva contare sulla copertura di ufficiali dei carabinieri che sarebbero intervenuti al momento opportuno». I magistrati hanno scoperto dopo anni di indagini chi fossero i «protettori» dei neofascisti. Ora i pm sono convinti di saperlo: «A mettere insieme Cauchi e Federico Mannucci Benincasa per vent'anni titolare del Sismi in Toscana, fu il professor Gianluigi Oggioni di Firenze, piduista intimo amico di Gelli. Fu Oggioni a consentire la affiliatazione del generale Palumbo, comandante della divisione Pastrengo, legatissimo al generale Musumeci». Insomma «quella che fu capo ad Augusto Cauchi è l'organizzazione terroristica che tirò la fila del golpismo nel centro Italia in quegli anni e che innescò micidiali ordigni esplosivi sulla stratta Firenze-Bologna. Quanto alla strage dell'Italicus, Vinciguerra conferma che questa rientrava in una strategia più vasta che prevedeva altri episodi cruenti che avrebbero portato all'emergenza».